

l'attività di fotografo per comporre e lavorare immagini altrui, spesso anonime, lavorando dunque non solo sul (far) vedere il mondo, ma costruendo mondi. A Prato è stato lo stesso Ruff a collocare i propri lavori, grazie alla collaborazione di un neo-assessore alla Cultura della Provincia, lo scrittore Edoardo Nesi: ha accettato la sfida di esporre le opere nelle stanze del lavoro e del potere politico come se fosse un museo, accettando dunque di esporre se stesso, con tutti gli altri funzionari e politici, allo sguardo di visitatori, turisti e scolaresche. Glasnost tanto più rischiosa in quanto a diretto confronto con la verità poetica e irriverente dell'arte. «Raramente una mostra è divertente, e questa lo è stata», mi ha detto Nesi annunciando che, dato il successo di pubblico, la mostra è prorogata fino alla fine di gennaio. Nel medievale Palazzo, tra affreschi tardo-barocchi e arredi

FINO ALLA FINE DI GENNAIO

Dato il successo di pubblico la mostra antologica di Thomas Ruff - a Prato in varie sedi, da Palazzo Buonamico alla Biblioteca comunale, è stata prorogata fino alla fine di gennaio.

post-moderni, le opere di Thomas Ruff, quasi tutte di grande formato, richiamano l'attenzione pur trasmettendo al tempo stesso una strana forza rasserenante. Per cercare di spiegarne il potere vorrei partire dall'impatto che ha il visitatore nell'altra location della mostra, la Biblioteca Comunale Lazzarini.

Nel parallelepipedo della fabbrica tessile più antica della città, perfettamente restaurata, accolti nel cortile della biblioteca da una grande scritta del pratese Curzio Malaparte - «A Prato, dove tutto viene a finire: la gloria, l'amore, la pietà, la superbia, la vanità del mondo» - se si guarda dalle porte a vetri il salone d'entrata della biblioteca, simile a una nave rovesciata, si misura grazie a Thomas Ruff un benessere collettivo. Sono restato a contemplare affascinato le poltroncine rosse, gli espositori neri di libri, il via vai di corpi di chi ne fruisce, e quei grandi volti, quei primi piani luminosissimi, inconfondibilmente di Ruff, uno maschile e un altro femminile, che sorvegliano amorevolmente tutto questo sulle pareti in fondo. Quei volti che guardano con una sorta di umi-

le, vigile raccoglimento, sono qui le icone di una comunità di individui intensa e operosa. Come se (ho pensato) gli angeli del «cielo sopra Berlino», testimoni della vita quotidiana degli umani, fossero transiti qui per farci capire la ricchezza di quello che abbiamo, nei luoghi della vita associata. Per insegnarci, in un certo senso, la «politica»: la vita comune.

Non è solo il potere che hanno i volti di Ruff di (ri)guardarci, perché lo stesso accade con le altre immagini: quelle della serie jpegs, immagini digitali che esibiscono i pixel, e anche se rappresentano eventi tragici come le Twin Towers in fumo prima del crollo, non cancellano il carattere metalinguistico di immagini di immagini; quelle tratte dai manga giapponesi (*Substrat*), ingrandite fino all'astrazione e dai colori psichedelici; quelle tratte dai negativi di osservatori astronomici europei (*Sterne*) dediti alla mappatura del cielo australe, che mostrano quei «nodi quasi di stelle, ch'è noi paion qual nebbia» (con le parole del poeta della Ginestra), nebulose di astri forse già scomparsi mentre noi ne percepiamo la luce; o quelle della serie *Nudes*, a volte tratte da siti pornografici, ma sgranate, quasi evanescenti, delicate, e a bordi della compassione, perché in qualche modo rese più nude dall'artista.

Quello che insomma accade con tutte le opere di Thomas Ruff, a saperle collocare (e a Prato, dove il «curatore» ha per così dire abdicato a favore dell'artista, l'allestimento è semplicemente perfetto), è che sembra siano loro - le opere - a testimoniare e a prendersi cura di

**Edoardo Nesi
Lo scrittore,
neo-assessore, ha
curato la mostra**

noi che le guardiamo, non il contrario; siamo noi che esponiamo a loro le nostre vite, e il loro sguardo ci consola. Tale e tanto è il potere di assorbimento delle immagini di Ruff, che la loro presenza ci fa sentire meno soli, assorbe per così dire la nostra fatica di vivere nel tempo, quel «peso del mondo» di cui scrisse Peter Handke. Non stupisce che consolino e ispirino anche il lavoro dei politici in uno dei palazzi che storicamente ne rappresenta il Potere, rivelandone l'impermanenza. ♦



Lolite Una delle protagoniste di «Divine» di Chiara Brambilla

**Al Sulmona Film Festival
«Divine», nel business
della moda per bambini**

Tre ragazzine di dieci anni nel gorgo dei casting e della moda per bambini. Il sogno di diventare modelle - dei loro genitori - tra vita quotidiana, scuola e tanta televisione che disegna gli stereotipi del successo.

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA
ggallozzi@unita.it

Ad appena dieci anni sembrano già nel pieno dell'adolescenza. Si muovono come ha insegnato loro la tv: sculettanti, ammiccanti, col vestito giusto e il trucco pesante. Poi, prese da parte, si definiscono «bambine», hanno i problemi con gli amichetti in classe, le invidie, ma soprattutto, come tutti i ragazzini del mondo, ci tengono a «far contenti» i loro genitori. Le loro mamme innanzi tutto che le sognano modelle già famose, destinate alle passerelle internazionali.

Altro che *Bellissima*. Dopo vent'anni di berlusconismo Maddalena Cecconi non è più disposta a mollare neanche di fronte all'umiliazione della sua bambina. Ma anzi è lei stessa ad insistere, nonostante i disagi della figlia. Si potrebbe leggere così, come un seguito ideale del capolavoro di Visconti, questo «impressionante» documentario passato nei giorni scorsi al Sulmonacinema Festival che si conclude oggi con un omaggio a Mario Monicelli. Stiamo parlando, infatti, di *Divine*, secondo lavoro della giovane documentarista Chiara Brambilla (già passato su Raitre e in vari festival) che ci fa «sprofondare» nel business dei casting e della moda per bambini. Una sorta di girone infernale che, per i più, ha come meta l'approdo sulle passerelle di «Pitti

bambino», l'appuntamento più importante del settore.

È qui che sono arrivate e più volte, le nostre «divine»: Emily, Lucrezia e Rebecca, tre ragazzine di dieci anni come tante, col sogno - soprattutto dei loro genitori - di diventare modelle. Emily ha bellissimi riccioli scuri ed è di colore e la sua mamma le mostra fiera le foto di Naomi Campbell: «Vedi, lei è la più famosa modella del mondo e tu diventerai come lei». Dietro a quel sogno per sua mamma c'è il «riscatto» per il colore della loro pelle. Ed Emily si fa guidare su quella strada, magari un po' incerta, anche per un papà «italiano» che le dice continuamente che non è esattamente convinto delle sue aspirazioni. Più convinta del suo futuro, invece, è Lucrezia, bellissimi occhi azzurri e lunghi capelli biondi. Davanti ai fotografi è una modella navigata, in casa, invece, soffre per l'assenza del papà, uno dei carabinieri uccisi a Nassirya. Tra le braccia del nonno, anche lui un ex fedelissimo dell'Arma che la vorrebbe da grande in divisa, dice di «avere altri programmi» per quando sarà grande. Mentre la mamma orgogliosa mostra le foto della figlia in abiti da diva. Chi, invece, vive con più disagio la forzata scalata al successo è Rebecca. A lei pesano pure gli sgambetti che le fanno i suoi compagni di scuola per invidia. E soprattutto pesano le discussioni di mamma e papà di fronte alla sua esclusione dall'ultimo casting. E hai voglia a sentir ripetere il padre, «amore non è colpa tua». Per Rebecca ogni selezione è un macigno perché anche lei, prima di tutto vuol far contenta i suoi genitori. Insomma, c'è tutta l'Italia di oggi in *Divine*. Quella che ha avuto come cattiva maestra la tv. ♦